TRAVELGLOBE

Federico Klausner direttore responsabile
Federica Giuliani direttore editoriale

Raffaele Alessi commerciale
Devis Bellucci redattore
Silvana Benedetti redattore
Francesca Spanò redattore
Daniela Bozzani redattore
Melania Bresciani redattore

Paolo Renato Sacchi photo editor

Isabella Conticello grafica
Willy Nicolazzo grafico

Paola Congia fotografa
Antonio e Giuliana Corradetti fotografi
Vittorio Giannella fotografo
Fabiola Giuliani fotografa
Monica Mietitore fotografa
Graziano Perotti fotografo
Emanuela Ricci fotografa
Giovanni Tagini fotografo
Bruno Zanzottera fotografo

Progetto grafico Emanuela Ricci e Daniela Rosato

Indirizzo: ***redazione@travelglobe.it***

Foto di copertina: MONGOLIA | Bruno Zanzottera
Tutti i testi e foto di questa pubblicazione sono di proprietà di TravelGlobe.it®
Riproduzione riservata

TravelGlobe è una testata giornalistica Reg. Trib. Milano 284 del 9/9/2014

Questo testo è realizzato con il font: EasyReading® Font
Carattere ad alta leggibilità per tutti.
Anche per i dislessici. ***www.easyreading.it***

In questo numero parliamo della dura vita degli uomini e delle donne TSAATAN, una piccolissima etnia di nomadi mongoli, solo 60 famiglie, che sopravvive tra laghi ghiacciati e steppe, foreste di conifere e taiga, allevando renne. Poi vi accompagniamo tra le meraviglie della Terra attraverso l'occhio poetico dei fotografi: dalle sfumature rose e viola di LOWER ANTELOPE CANYON negli USA, ai massi misteriosi esplorati dal rigoroso bianco e nero di PRIMITIVE ELEMENTS e tra le tragiche modifiche che l'uomo apporta all'ambiente, come la diga di Hasankeyf in TURCHIA. Concludiamo con gli splendidi RITRATTI fioriti delle donne delle tribù della valle dell'Omo, che stanno scomparendo.

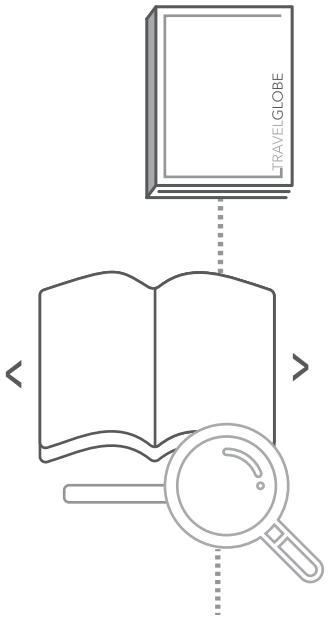
100 years of bauhaus

#CelebratingBauhaus

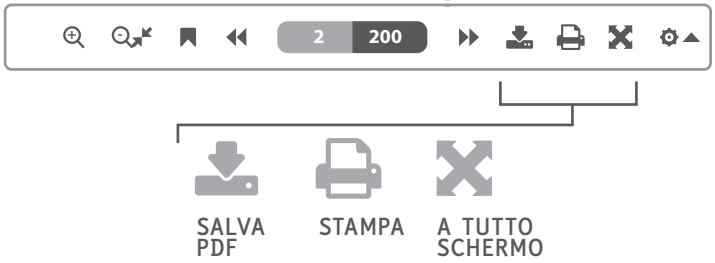
Germania

Vacanze tra amici

MAGAZINE

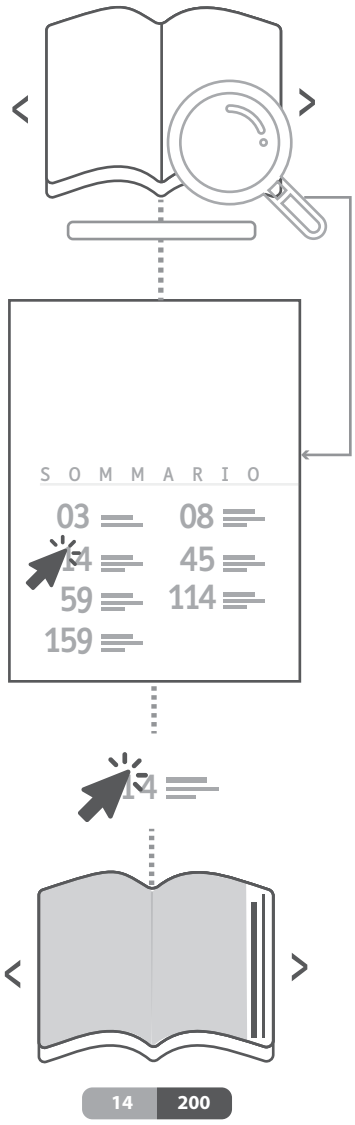


Sulla barra rettangolare sotto il magazine
troverai molte funzionalità tra cui
il salvataggio, la stampa e l'ingrandimento a tutto schermo.



SOMMARIO

Il sommario è interattivo.
CLICCANDO con il mouse sul NUMERO DI PAGINA
andrai direttamente alla pagina del reportage scelto.



S O M M A R I O

03 **EDITORIALE**
di Federico Klausner

09 **MONGOLIA**
Il mondo
degli uomini renna
Foto e testi
di Bruno Zanzottera

37 **ARIZONA (USA)**
La magia di Antelope
Foto e testi
di Emanuela Ricci

59 **PRIMITIVE ELEMENTS**
di Francesco Bosso

79 **TURCHIA**
Hasankeyf perduta
Foto di Bruno Zanzottera
Testi di Anna Pozzi

113 **RITRATTI**
di Giovanna Aryafara

TRAVELGLOBE

MONGOLIA | IL MONDO DEGLI UOMINI RENNA

Tra laghi ghiacciati e steppe, foreste di conifere e taiga, sopravvive questa piccola etnia di sole 60 famiglie, che resiste al clima e alla sedentarizzazione.

Dal villaggio di Khatgal, si attraversa la crosta di ghiaccio del magnifico lago Khövsgöl, circondato da picchi montuosi, tanto spessa da sostenere un'auto. Oltre, i monti e le steppe si dissolvono, trasformandosi in immense foreste di conifere, che annunciano l'ingresso nella sterminata taiga siberiana. Nel piccolo insediamento di Tsagaanuur (Lago Bianco) un pescatore solitario ha aperto un buco nel ghiaccio del lago e un gruppo di bimbi si diverte a spingersi con slitte rudimentali. È l'ultimo avamposto della '*civiltà*', prima di raggiungere gli accampamenti degli Tsaatan (dalla parola mongola *tsaa* che significa renna), una piccolissima etnia (circa 60 famiglie) nomade di allevatori di renne, che si distingue anche per l'uso di tende simili ai *teepee* dei nativi Americani, anziché le tradizionali *ger* circolari di tutte le altre tribù mongole. In inverno gli accampamenti Tsaatan non sono molto lontani da Tsagaanuur e a volte si possono raggiungere con un fuoristrada, altrimenti il cavallo è l'unico mezzo per avvicinarli, in un territorio reso acquitrinoso dal disgelo. Le donne cercano le renne, e le riportano al campo per la notte prima di cucinare. Le ragazzine cuociono il pane fuori dalle tende sopra le braci. In inverno non è necessario un frigorifero per conservare i cibi. La renna congelata deve essere spezzata con martello e scalpello. Anche il latte di renna che non viene consumato immediatamente dopo la mungitura si solidifica in cubetti di ghiaccio da sciogliere sulla stufa. Mentre al mattino gli uomini si preparano per una battuta di caccia in cerca di daini e marmotte. Rimango da solo con il carismatico capo clan, pipa in bocca e colbacco di pelo. Mi parla dello sciamanesimo, la loro fede che continua a sopravvivere tra religione e misticismo, incuneandosi anche all'interno del credo buddista, ritornato dopo la caduta del regime comunista. All'occorrenza si rivolgono ai Darkhad, un'etnia nota per la potenza dei propri sciamani, chiedendogli di intercedere con il mondo degli spiriti per ottenerne la benevolenza. Il governo di Ulaan Baatar ha cercato più volte di sedentarizzare il popolo delle renne, ma si è sempre scontrato con il fiero rifiuto degli Tsaatan di cambiare il loro stile di vita, anche quando la brucellosi, una malattia delle renne (*brucella melitensis*) che ne provocava l'aborto, aveva messo a rischio la sopravvivenza dell'intera popolazione animale ed umana. Oggi sono circa 250 persone a resistere alle tentazioni della vita sedentaria con i giovani che, orgogliosamente possono ancora farsi chiamare uomini-renna.

Alcune renne appartenenti agli allevatori nomadi *Tsaatan*, nell'accampamento invernale nei pressi del lago Khövsgöl. Sullo sfondo una loro tenda che a differenza delle tradizionali *ger* mongole, richiama i *teepee* dei nativi Americani.

Nomadi In marcia verso sud in fuga dal terribile *Zuud*, termine con cui i Mongoli definiscono un inverno particolarmente rigido e nevoso, nella regione dell'Arkhangai.

Una donna di etnia *Tsaatan* versa il tè all'interno di una tenda dell'accampamento invernale nei pressi del lago Khövsgöl.

Una ragazza di etnia *Tsaatan* cuoce il pane sopra le braci ricoperte dalla cenere, all'esterno della tenda della propria famiglia. Doppia pagina successiva: in inverno il lago Khövsgöl si presenta come una gigantesca lastra di ghiaccio talmente spessa che lo si può attraversare in auto. Camminarci sopra è un'esperienza assolutamente unica, soprattutto quando ci ferma a osservare le miriadi di geometrie formate dal ghiaccio sullo sfondo nero pece delle profondità del lago.

Bimbi mongoli giocano facendosi scivolare con slitte rudimentali sul lago Khövsgöl, che rimane ghiacciato per buona parte dell'inverno.

Un abitante di Tsagaanuur (Lago Bianco) ha perforato la crosta ghiacciata del lago Khövsgöl per permettere ai propri cavalli di abbeverarsi.

Una serie di *Ovoo* (altari rurali fatti di rami o pietre) ricolmi di teschi di animali segnano l'ingresso all'Area Protetta di Khorodal Saridag e avvisano i viaggiatori che questa è una delle regioni dove lo sciamanesimo è ancora fortemente praticato.

Doppia paigna precedente: un pastore della valle di Tsengel, nei monti Altai, pascola il suo gregge alla ricerca dei pochi fili d'erba che spuntano fra la neve ed il ghiaccio del gelido inverno mongolo. Sotto: una famiglia all'interno di una *ger*, la tradizionale tenda mongola, nella regione del lago Khövsgöl nella Mongolia settentrionale.

Un accampamento di *ger* nella regione del lago Khövsgöl. Sebbene sia in corso una forte urbanizzazione, molti Mongoli continuano ad abitare nelle tende. Anche nelle zone urbane non è raro vedere famiglie, che hanno una casa, tenere una tenda in giardino e viverci dentro, invece che in casa. Doppia pagina successiva: un allevatore di cavalli con la sua mandria al galoppo nelle sterminate steppe della Mongolia settentrionale. Il cavallo mongolo, un animale estremamente solido a dispetto della sua piccola taglia (la sua altezza al garrese non supera in genere i 140 cm), fu uno dei principali artefici dei successi degli eserciti di Gengis Khan e dei suoi successori.

Abitanti della cittadina di Moron indossano il *del*, l'abito invernale mongolo con lunghe e larghe maniche. In vita portano una fascia, molto utile per sostenere la schiena durante le cavalcate.

Ragazzi davanti a un piccolo tempio buddista, nei pressi di Moron. Il buddismo in Mongolia, nella sua variante tibetana, ha origini antiche. Gli spiriti guerrieri, portati dagli sciamani dell'esercito dei Khan, furono domati dai lama tibetani, quando l'impero mongolo si trovava all'apice del suo splendore.

Il tempio denominato Zuu di Buddha nel monastero di Erdene Zuu Khid, il più importante della Mongolia. Nel 1600 il complesso monastico comprendeva tra 60 e 100 templi e sulla grande spianata tra le mura, oggi deserta più di 300 *ger* ospitavano fino a 1000 monaci.

In inverno il vento del deserto di Gobi si incunea tra i 108 candidi stupa, simulacri di silenziosi guerrieri che si ergono a difesa di Karakorum, l'antica capitale scomparsa. Accarezza gli austeri leoni di pietra nera, fa cigolare le consunte ruote delle preghiere che, da alcuni lustri, hanno ripreso il loro moto perpetuo al passaggio dei pellegrini, in visita al complesso monastico di Erdene Zuu Khid, il più importante della Mongolia.

Un libro di preghiere buddhiste del complesso monastico di Erdene Zuu Khid. I monaci dal cranio rasato, tra cui spiccano alcuni ottuagenari, sono reliquie viventi di un passato per loro oscuro. Sopravvissuti al giorno delle purghe, quando i comunisti decisero di dare una lezione a dio, entrano silenziosamente nel monastero e con lentezza studiata iniziano a posizionarsi sui banchi di preghiera, aprendo e chiudendo i cofanetti con i libri sacri.

Monaci in preghiera in uno dei monasteri di Erdene Zuu Khid. All'estrema ferocia mostrata dai Mongoli in battaglia, faceva da contraltare una grande tolleranza culturale e soprattutto religiosa all'interno dell'impero. Alla corte di Kubilai Khan, nel XIII sec., vi erano rappresentanze di tutte le filosofie e religioni diffuse nel regno.

Alcune famiglie di nomadi attraversano la Mongolia settentrionale trasportando tende e masserizie su carri di legno trainati dagli yak.

INFO UTILI

Foto e testi di **Bruno Zanzottera**

QUANDO ANDARE

Da giugno a settembre quando le temperature sono sufficientemente miti per poter dormire nelle tende. Se non si teme il freddo (in inverno le temperature raggiungono facilmente i 30° sottozero) e si cerca un viaggio insolito, magari cercando di incontrare gli Tsaatan, più vicini ai centri abitati, o di viaggiare in auto sulla superficie ghiacciata del lago Khövsgöl, allora si deve andare tra gennaio e febbraio.

DOCUMENTI E FORMALITÀ

Passaporto e visto da richiedere all'Ambasciata di Mongolia. Il visto turistico vale per un singolo ingresso di max 30 gg e dura tre mesi. È necessario presentare la prenotazione dei voli A/R e la prenotazione alberghiera per tutto il soggiorno. Costo 60 €. L'associazione culturale per la diffusione della cultura mongola ***Soyombo***, ***blog*** può essere utile per la richiesta del visto, oltre che per tutta una serie di altre informazioni.

LINGUA

La lingua nazionale ufficiale è il mongolo. Un'altra lingua abbastanza conosciuta è il russo, mentre pochissime persone, al di fuori di Ulaan Baatar, parlano inglese o altre lingue europee.

NORME SANITARIE

Farmacia da viaggio: medicinali attivi contro i germi della diarrea del viaggiatore (Bimixin), soluzioni reidratanti, antipiretici contro la febbre, antisettici per le piccole ferite, analgesici.

FOTOGRAFIA

I mongoli si dimostrano generalmente molto gentili e disponibili a essere fotografati, ma è sempre buona norma chiedere loro il permesso di poterli ritrarre. È invece generalmente vietato fotografare nei monasteri durante le cerimonie, se volete farlo cercate di essere molto discreti. Nessun problema invece per le foto nei templi divenuti musei.

COSA PORTARE

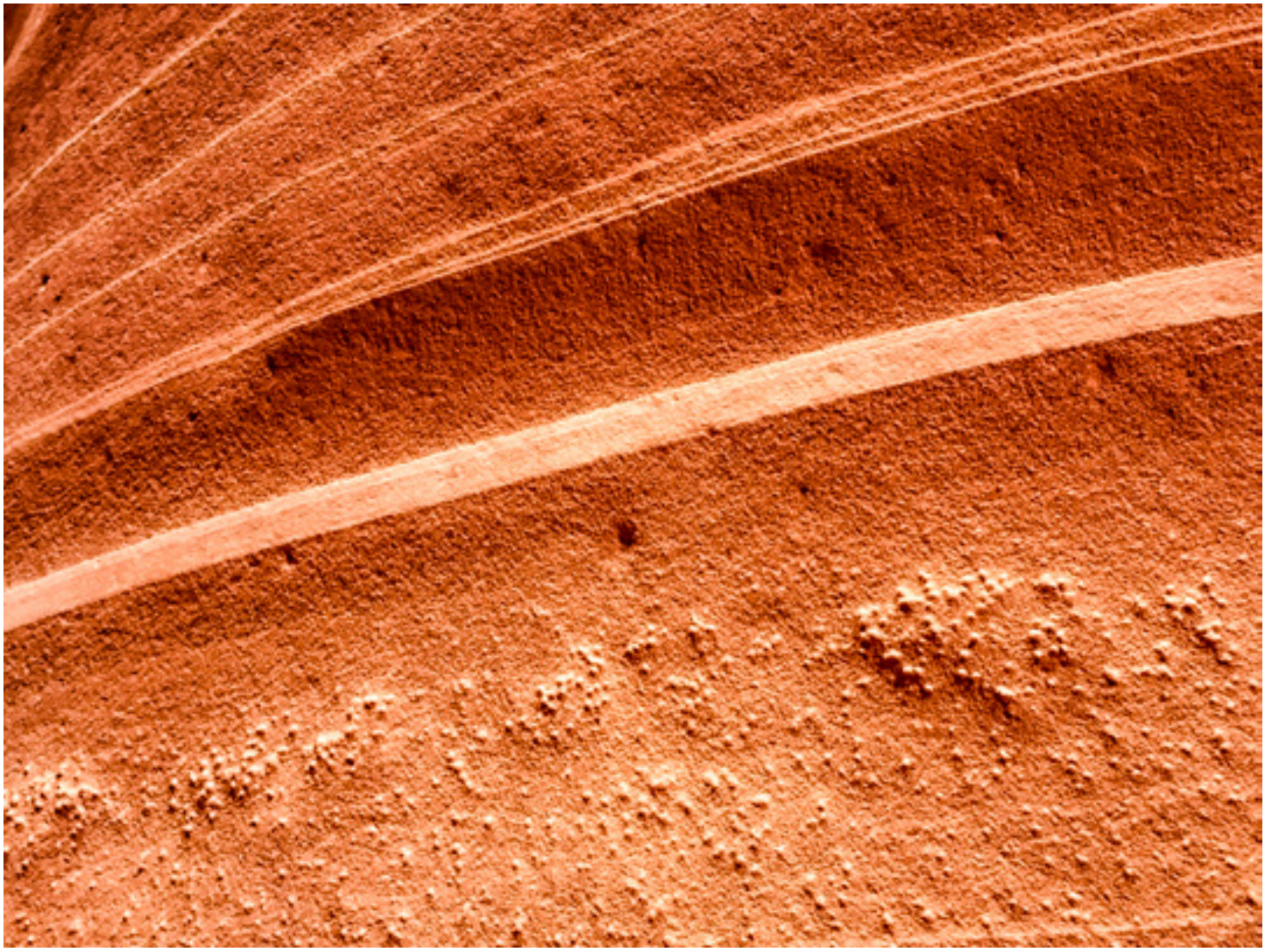
In inverno portatevi capi adeguati alle temperature che oscillano tra i meno 10° e i meno 30°, anche se è un freddo molto secco.
Assolutamente necessari una giacca a vento di piumino, un capo in pile, maglioni e pantaloni pesanti, una calzamaglia adeguata, berretto, calzettoni e guanti di lana o di pile, scarponcini da trekking abbastanza alti e impermeabili per camminare nella neve. Occhiali da sole, burro cacao e creme solari per il viso a causa del forte riverbero della neve. In estate potrete essere più leggeri, ma ricordatevi che le condizioni climatiche possono variare velocemente, con improvvisi abbassamenti di temperatura anche di diversi gradi.
Attenzione alle zanzare.

LOWER

ARIZONA (USA) | LA MAGIA DI ANTELOPE

Lower Antelope Canyon, uno degli slot canyon più famosi e suggestivi dell'intero Southwest USA, dove la luce gioca con le rocce per creare incredibili sfumature di colore.

Page, Coconino County, Arizona.
Narra la leggenda che l'Antelope Canyon fu scoperto nel 1931 da una pastorella indiana appartenente alla tribù dei Navajo, mentre cercava una pecora fuggita dal branco. Il canyon deve dunque il suo nome alle numerose greggi di antilocapre americane (Pronghorn Antelope), che pascolavano in questa zona durante l'inverno. Antelope si trova su un terreno appartenente al Capitolo LeChee della Navajo Nation (Riserva Navajo). Il Canyon è un luogo sacro per il popolo Navajo ed è benedetto ogni quattro anni, al fine di rendere grazie agli elementi naturali che hanno portato alla sua formazione. Nel 1997 è stato designato Navajo Tribal Park. I canyon sono costituiti da arenaria antichissima: nota con il nome di Navajo Sandstone, risale al periodo tra il Triassico e l'inizio del Giurassico. Ma, si sa, la terra non ha fretta. L'acqua ha impiegato milioni di anni per conferire a questo luogo questa sua morfologia, così unica al mondo. Ed è per questo che il popolo Navajo chiama questa terra "il luogo in cui l'acqua scorre attraverso le rocce". L'Antelope Canyon, in realtà, consta di due distinti slot canyon (canyon con struttura a fessura): l'Upper Antelope, posto sul piano di calpestio, di piccole dimensioni e di facile accessibilità e Lower Antelope, un meraviglioso ed esteso canyon sotterraneo a forma di cavatappi. Per visitare il Lower Antelope Canyon occorre scendere lungo ripide scale direttamente nel ventre della terra. I canyon sono stretti, lo spazio è esiguo e possono essere visitati da poche persone alla volta. Entrambi i tratti dell'Antelope Canyon possono essere soggetti a inondazioni improvvise (*flash flood*). Violente piogge, anche molto distanti dal sito, possono infatti sommergere gli slot canyon con scarso o nullo preavviso. Per questo motivo, oltre al fatto che negli stretti cunicoli sotterranei è facile smarrire la strada, è obbligatorio scendere solo accompagnati da una guida navajo. Nel Lower Antelope, le particolari condizioni di luce, mutevole e rarefatta, rappresentano una sfida fotografica. Nulla, non un segno, lascia immaginare l'ubicazione della spaccatura dove si scende. È incredibile: la terra è perfettamente piatta e rossa, eppure nelle sue viscere c'è un mondo incantato.



Un ultimo sguardo al cielo e si scende. Questa roccia è nota con il nome di Navajo Sandstone: è arenaria formata da infiniti granelli di sabbia cementati tra loro. Accarezzo le pareti del canyon, e mi sembra ancora di sentirla scorrere tra le dita.

Qui il cielo non si vede e se allargo le braccia tocco entrambi i lati del canyon. Sono in un canyon stretto.
Sopra di me solo rocce. Incredibilmente la luce, chissà per che via, arriva sino al fondo.

La roccia, costituita da miliardi di granellini di sabbia si trasforma in un prezioso e sinuoso broccato. Il viola a ricordarci che esiste l'ombra e via via verso la luce più brillante: rosso, rosa, arancione, salmone, beige e giallo.

Un'onda di sabbia congelata dal tempo: viola, lilla, arancio brillante. Sono scesa nella tana del Bianconiglio?

Quando i raggi del sole, giunti chissà da quale fenditura, trovano il loro spazio, ecco che si compie la magia di Antelope. I light beam, così rari nel Lower Antelope sono fasci di luce compatti, luccichii, bagliori. Qui, nel Lower occorre che la luce sfiori la fessura giusta al momento giusto.

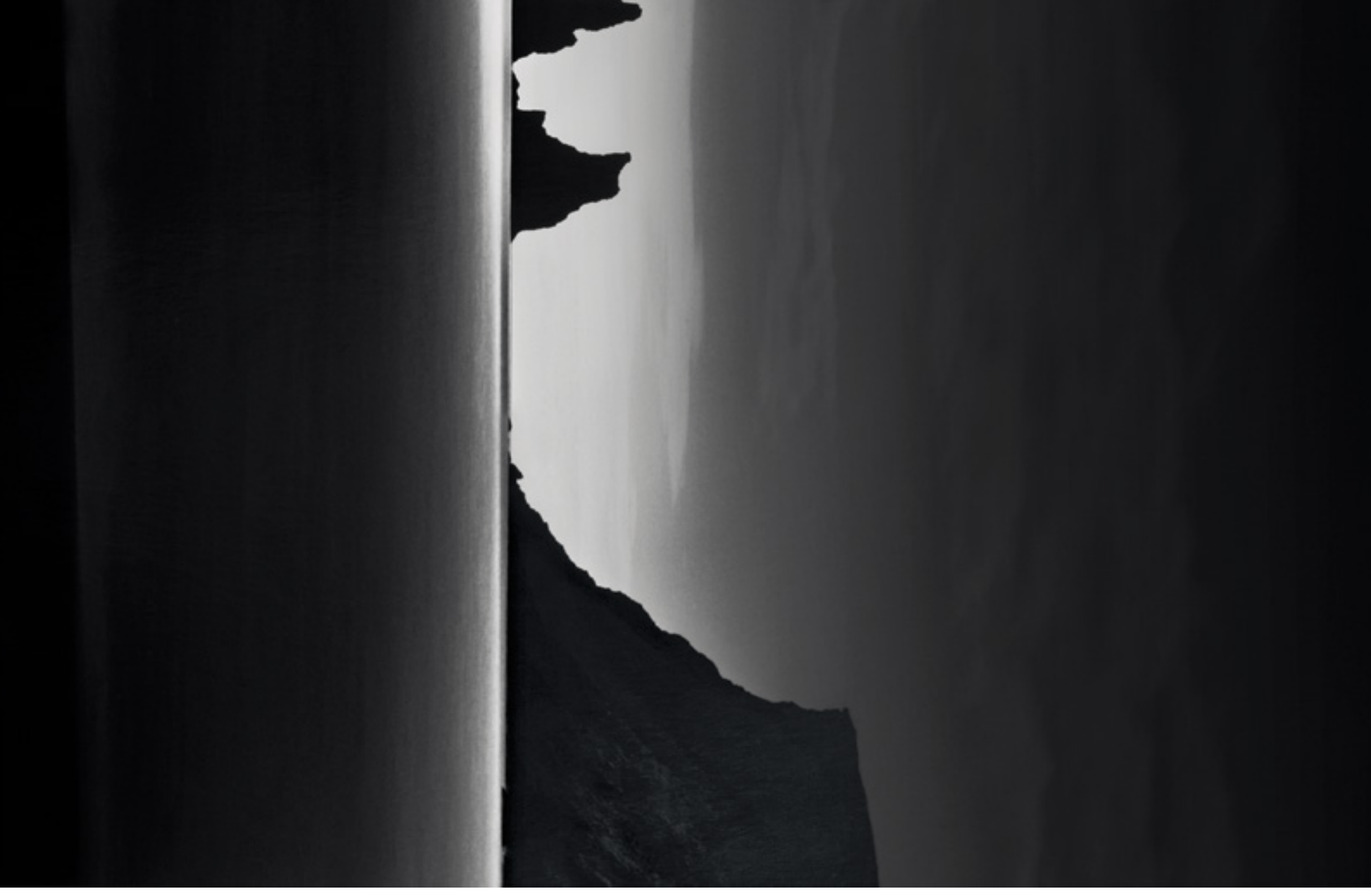
Il nome Navajo per il Lower Antelope Canyon è Hazdistazí, archi di roccia a spirale. L'Antelope ha una bellissima forma a cavatappi, ecco perché è conosciuto anche come Corkscrew Canyon.

Siamo decine di metri sottoterra. Non so quanti. Eppure, attraverso gole, onde di arenaria e spaccature, la luce arriva. Non ci sono aree buie. Nemmeno sul terreno. E se un raggio di luce trova la strada verso di me, lo trattengo.

INFO UTILI

Foto e testi di **Emanuela Ricci**

Discover Navajo
Antelope Canyon Navajo Tours
Official Site of the Navajo Nation



PRIMITIVE ELEMENTS | FRANCESCO BOSSO

Il paesaggio è in realtà una visione dove si fondono in un unicum atmosfere e stati d'animo - FB

La fotografia di Bosso è fatta di tempo, di silenzio, di spazi con- quistati e ordinati. Una consonanza di intenti che solo l'esperienza può rendere espressione compiuta". Filippo Maggia.

Il 2019 sarà ricordato come l'anno in cui il cambiamento climatico è divenuto un'emergenza globale, registrando una serie di record negativi il cui impatto sul pianeta ha provocato e continuerà a provocare "fenomeni di frequenza e intensità mai visti nella storia umana e con essi sofferenze, perdita di vite, sconvolgimento degli ecosistemi e della ricchezza di biodiversità che sostengono la nostra vita" (fonte WWF). A partire da queste considerazioni, **Primitive Elements** propone un percorso di conoscenza tra scenari e paesaggi naturali fatti di ghiacciai, scogliere, oceani, isole vergini, foreste pluviali: ritratti di una terra ideale, luogo incontaminato ormai in via di sparizione che non siamo in grado di lasciare in eredità alle generazioni future. La scelta delle foto in mostra vuole stimolare nel pubblico la consapevolezza, sempre più urgente, della necessità di tutelare l'ambiente e di promuovere con convinzione un cambiamento culturale che affondi le sue radici nell'uso responsabile delle risorse naturali e in particolare dell'acqua, elemento centrale del paesaggio naturale e antropico su cui Bosso ha lavorato intensamente realizzando immagini in tutto il mondo. Particolarmente significativi, in questo senso, gli scatti realizzati dall'autore in ambiente Artico, dove il riscaldamento globale sta facendo sentire i suoi effetti in modo drammatico, a testimonianza dello stato di emergenza a cui siamo giunti. Fotografo di paesaggio formatosi alla scuola americana di Kim Weston – nipote del grande maestro Edward – e di John Sexton e Alan Ross – assistenti di Ansel Adams, uno dei padri fondatori della fotografia paesaggistica – Francesco Bosso lavora esclusivamente in bianco e nero, scattando su pellicola di grande formato con banco ottico e stampando personalmente tutte le opere in camera oscura, su carta baritata alla gelatina d'argento e con successivo trattamento al selenio. Da anni, Francesco Bosso è rappresentato in Italia dalla galleria Photo & Contemporary di Valerio Tazzetti, punto di riferimento della fotografia contemporanea. "Fotografo anomalo rispetto al panorama contemporaneo, esclusivo nella ricerca personale quanto nel metodo d'indagine e indifferente ai trend che oggi contraddistinguono l'utilizzo delle immagini,– sottolinea il curatore della mostra, Filippo Maggia – Bosso tende a spiazzare lo spettatore invitandolo al silenzio e alla contemplazione, ben distante dunque dalla necessità di colpire e aggredire che accomuna molta della produzione attuale caratterizzata da immagini che nascono per essere velocemente consumate e immediatamente rimpiazzate da altre." A destra: Francesco Bosso. Between Shadows study n.2, SEYCHELLES. 2012 Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Francesco Bosso. Crater study n. 2, ITALY 2010. stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Francesco Bosso. Ice Slot, ENGADINE ST. MORITZ 2010. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Sopra: Francesco Bosso. Diamond 4, GREENLAND 2015. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio. A fianco: Francesco Bosso. Two Trees, ENGADINE ST. MORITZ 2010. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Francesco Bosso. Water Wall, ICELAND 2012. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Francesco Bosso. Foggy, HAWAII 2015. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Francesco Bosso. Morning Calm, PORTUGAL 2018. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Francesco Bosso. Night Light, ICELAND 2012. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

Sopra: Francesco Bosso. Bubble, ICELAND 2013. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.
A fianco: Francesco Bosso. Fluid Columns, ICELAND 2013. Stampa ai sali d'argento con trattamento al selenio.

FRANCESCO BOSSO

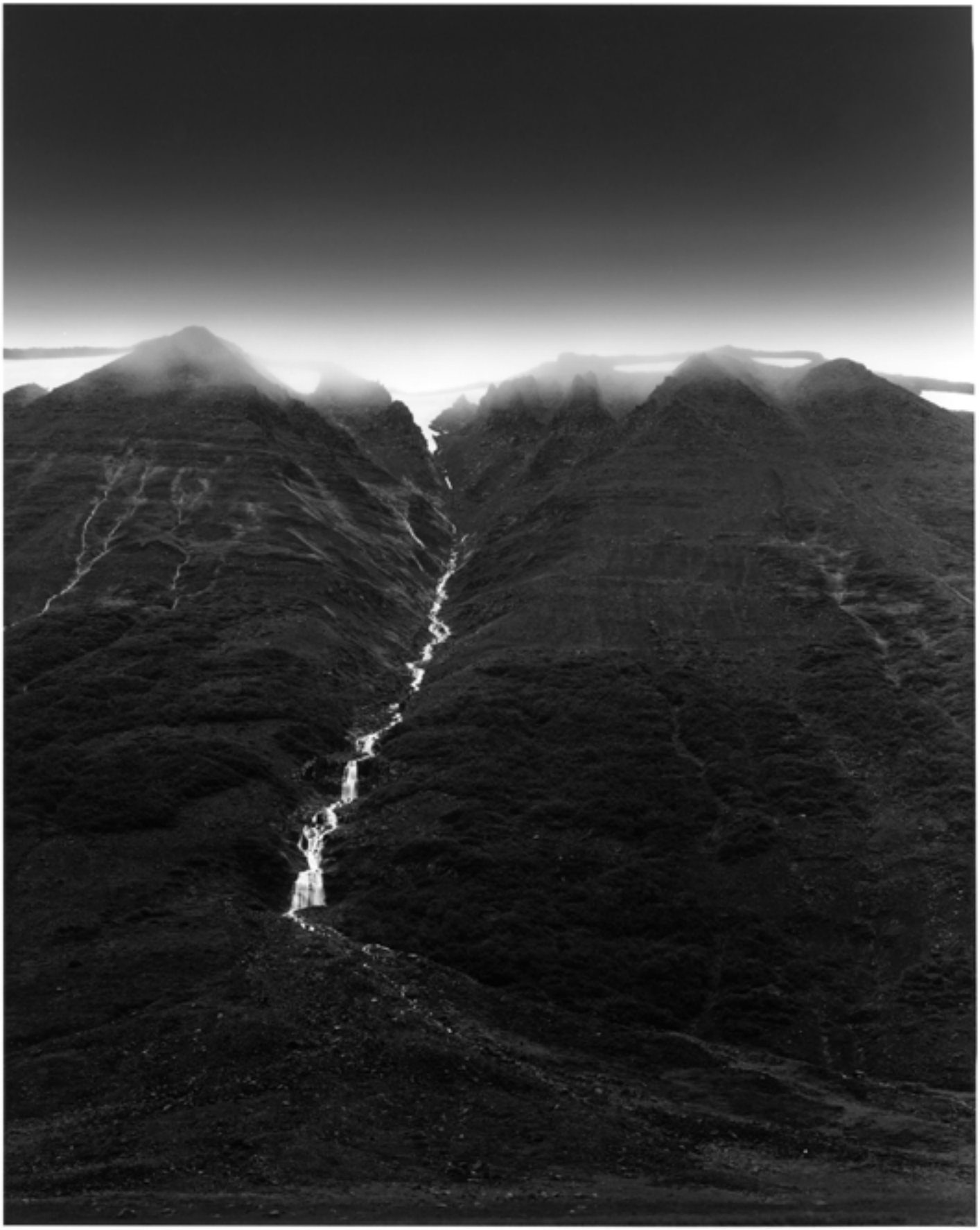
Francesco Bosso, (Barletta, 1959) è uno dei maggiori interpreti italiani del paesaggio e della natura selvaggia in bianconero. La sua meticolosa ricerca mira ad isolare forme ed elementi naturali in luoghi incontaminati, dove il silenzio è signore assoluto. "Il paesaggio è in realtà una visione dove si fondono in un unicum atmosfere e stati d'animo" afferma l'autore, ispirato dalla poesia di Walt Whitman e da un approccio orientale, quasi shintoista. La straordinaria padronanza della tecnica di ripresa all'aperto in grande formato e il suo virtuosismo in camera oscura, utilizzando procedimenti esclusivamente analogici, gli consentono di ottenere pregiate stampe alla gelatina d'argento, che intensifica la pulizia dei bianchi e la profondità dei contrasti tonali. Dopo anni dedicati al reportage etnico e alla ricerca antropologica in diversi Paesi africani e in Cina – documentati nei due libri fotografici Swahili - African Portraits e China Crossing – ha deciso di iniziare un percorso di ricerca e riflessione sui paesaggi naturali elaborando una serie di teorie sulla sua diversità, cercando di trasferire allo spettatore quel qualcosa in più che vada oltre la mera immagine. Nel 2014 espone le sue opere al Museo delle Arti Visive di Spoleto, l'imponente mostra è la somma di quasi 8 anni di lavoro e rappresenta un bellissimo viaggio nell'astrattismo tra fotografia panoramica e materia pittorica. Nel 2015 Bosso partecipa alla 56^ edizione della Biennale di Venezia dove esporrà l'imponente trittico "ARRAYS" nell'ambito della mostra Present Nearness. Le sue opere fanno parte di importanti collezioni private e pubbliche, mentre i suoi progetti espositivi sono stati ospitati in istituzioni nazionali e internazionali come il Museo delle Arti Visive di Spoleto, il Museo Pino Pascali di Polignano, il Museo Camera di Torino, il Centro Culturale Candiani (Venezia), il Museo Nazionale della Fotografia (Brescia) e il Cultural Centre Museum di Hong Kong, M50 Space Gallery di Shanghai, oltre ad importanti mostre personali a Monaco di Baviera, Parigi, Karlsrhue e Bruxelles.

Sito dell'autore

Main gallery: ***Photo & Contemporary di Valerio Tazzetti***

Ufficio stampa: ***Lara Facco P&C***

Catalogo: Silvana Editoriale



TransAfrica

Travel and Culture Experts since 1985

TURCHIA | HASANKEYF PERDUTA

Dopo 12.000 anni di storia Hasankeyf sparirà, sommersa dal bacino creato dall'enorme diga di Ilisu, sul fiume Tigri. Con essa altri 199 villaggi curdi, i cui diritti sono una volta in più calpestati.

Ahmed non ha dubbi: sarà l'ultimo a lasciare Hasankeyf e dovranno costringerlo a farlo. Non è l'unico abitante a non volersene andare da questa cittadina adagiata lungo le rive del Tigri nel Kurdistan turco che, dopo 12 mila anni di storia, presto scomparirà sott'acqua.
La sua fine, assieme a quella di altri 199 villaggi - con i loro circa 80 mila abitanti - è stata decretata dal governo turco che ha recentemente portato a termine la costruzione dell'enorme diga di Ilisu, 85 km più a Sud, un progetto costato 1,3 miliardi di euro. Le acque del bacino artificiale stanno ormai salendo a vista d'occhio e presto allagheranno una vastissima regione. L'obiettivo è produrre 4.200 gigawatt di elettricità all'anno per tutta la Turchia. Ma a discapito delle popolazioni locali che sono costrette ad abbandonare le loro case e i loro campi, spesso senza adeguate compensazioni.
Hasankeyf è un luogo-simbolo di questa politica che calpesta una volta di più il popolo curdo e strappa le sue radici. Ma non solo: affoga uno dei più antichi insediamenti della storia dell'umanità, dove ancora oggi sono visibili le tracce lasciate da assiri, medi, persiani, greci, romani, bizantini, arabi, ottomani... La fine di Hasankeyf ha una data: 4 novembre 2019. È il giorno in cui le ruspe sono entrate nel bazar e gli abitanti hanno cominciato a lasciare la città. Il giorno in cui un pezzo di storia della Mesopotamia finisce per sempre.
In apertura: L'imponente diga di Ilisu sul fiume Tigri, nel sud-est della Turchia. Provocherà l'allagamento di 200 villaggi, tra cui l'antichissima cittadina di Hasankeyf, e lo sfollamento di circa 80 mila persone.

Il mausoleo di Zeynel Bey, costruito dal sovrano turkmeno Uzun Hasan nel 1475, si ergeva solitario nella piana di Hasankeyf, uno dei più antichi insediamenti dell'umanità con 12 mila anni di storia.

"Traslocato" da una sponda all'altra del Tigri, questo straordinario esempio di architettura anatolica si trova attualmente a ridosso della città nuova, dove sono stati trasferiti anche gli abitanti.

Solo la cittadella bizantina, situata su un'altura che domina la valle, non verrà sommersa dall'acqua. Da qui si ammira un paesaggio vasto che verrà completamente stravolto dalle acque dell'invaso.

Un'enorme muraglia di massi alta oltre 60 metri e larga più di un chilometro è stata costruita per "avvolgere" la collina su cui si trova la fortezza che potrà essere raggiunta con imbarcazioni.

Greggi di capre e turisti locali si contendono la spiaggetta lungo il Tigri, proprio di fronte al nucleo storico di Hasankeyf, con il suo alto minareto, il colorato bazar e le terrazze dei caffè.

Le acque dell'invaso non sono ancora salite, ma il profilo di Hasankeyf è già profondamente mutato. Anche il minareto e la moschea sono stati trasferiti dall'altra parte del fiume. E non solo...
Doppia pagina successiva: alcuni turisti si godono la frescura delle acque del Tigri, pochi giorni prima dell'evacuazione della cittadina, cominciata il 4 novembre 2019 con la distruzione del bazar e del centro storico.

Serin Lezzet!
Golf
Golf

Mardo
Serin Lezzet!
Mardo
Serin Lezzet!
Mardo
Serin Lezzet!
Golf

Di questa immagine resteranno solo le vestigia dell'antico ponte, costruito nel XII secolo dal sultano Artuqide Fahrettin, ma che verrà esso stesso completamente sommerso dalle acque.

Passato e futuro: quel che resta di Hasankeyf oggi, negli ultimi giorni della sua esistenza, e quello che sarà: la città nuova costruita a pochi chilometri di distanza che si intravvede qui sullo sfondo e nella doppia pagina successiva.

Un'antica *madrassa* - scuola coranica - situata sul pendio poco sopra la cittadina di Hasankeyf. Il suo futuro è incentro: la posizione leggermente sopraelevata potrebbe salvarla dall'allagamento.

Mahmut e la sua famiglia sono stati tra i primi a doversi trasferirsi nella *new town* perché la loro abitazione era stata demolita. Il nuovo insediamento prevede 700 abitazione per 5 mila persone.

La casa semidiroccata di un piccolo villaggio in procinto di essere abbandonato perché adagiato lungo il fiume Tigri: molti abitanti temono di perdere non solo le case, ma anche le loro terre.

Due dei figli di Mahmut giocano sul tetto della loro nuova casa. La famiglia si è trasferita anche per permettere loro di andare a scuola. Dalla città vecchia infatti non sono stati previsti collegamenti.

Nella pagina precedente, uno scorcio dell'antica cittadella che testimonia delle molte dominazioni che si sono succedute in questo luogo: assiri, medi, persiani, greci, romani, bizantini, arabi, ottomani...

La pastorizia e l'agricoltura sono le principali attività praticate in questa regione, che da sempre è considerata la porta della Mesopotamia e che oggi è abitata prevalentemente da popolazioni curde.

Uno dei molti ristorantini che, specialmente nei weekend, venivano presi d'assalto dai turisti - soprattutto locali, ma anche stranieri - che visitavano Hasankeyf per ammirarne vestigia e panorami.

L'interno di una delle nuove abitazioni - tutte uguali e tutte grigie - costruite nella città nuova. Gli abitanti lamentano l'uso di materiali molto scadenti, che si degradano rapidamente.

Hasankeyf è stata popolata sin da epoche primitive, come testimoniano anche le grotte, scavate nella pietra calcarea della falesia. Sono state abitate da molte famiglie sino agli anni Settanta.

A parte un unico abitante, che vi ha vissuto sino a oggi, molte grotte sono state trasformate, in tempi recenti, in suggestivi caffè da cui si poteva godere di un panorama vasto e suggestivo.

Pagina precedente: una giovane donna fa asciugare la lana di pecora con cui verranno realizzati i tradizionali tappeti anatolici. Anche lei dovrà lasciare la sua casa. Sullo sfondo l'antico ponte destinato a scomparire. Sotto: uno dei numerosi ristorantini che si affacciavano sul fiume Tigri, illuminato in una calda notte d'estate. Ora i turisti sono quasi del tutto spariti e l'economia locale ne ha pesantemente risentito.

INFO UTILI

Foto di **Bruno Zanzottera**
Testi di **Anna Pozzi**

Storici, archeologi e abitanti si sono opposti per anni alla costruzione della diga, a causa dei danni che arreca al patrimonio culturale della zona. Alcuni dei monumenti più preziosi sono stati già prelevati da Hasankeyf e spostati di alcuni chilometri, in modo che non vengano sommersi dall'acqua. Gli abitanti hanno anche cercato di far riconoscere la città come luogo protetto dall'UNESCO.

Inutilmente, perché la richiesta dovrebbe essere presentata dal Ministro della Cultura.
Gli attivisti locali intanto si sono mobilitati per la salvaguardia di Hasankeyf lanciando su twitter l'hashtag #SaveHasankeyf e chiedendo l'appoggio del mondo in supporto della loro causa.

(FK)

MILANO Bit

YOUR TRAVEL EXHIBITION.

HAPPINESS IS A JOURNEY.

40 YEARS

bit.fieramilano.it

9 - 11 FEBBRAIO FEBRUARY 2020 FIERAMILANOCITY

FIERA MILANO

RITRATTI | GIOVANNA ARYAFARA

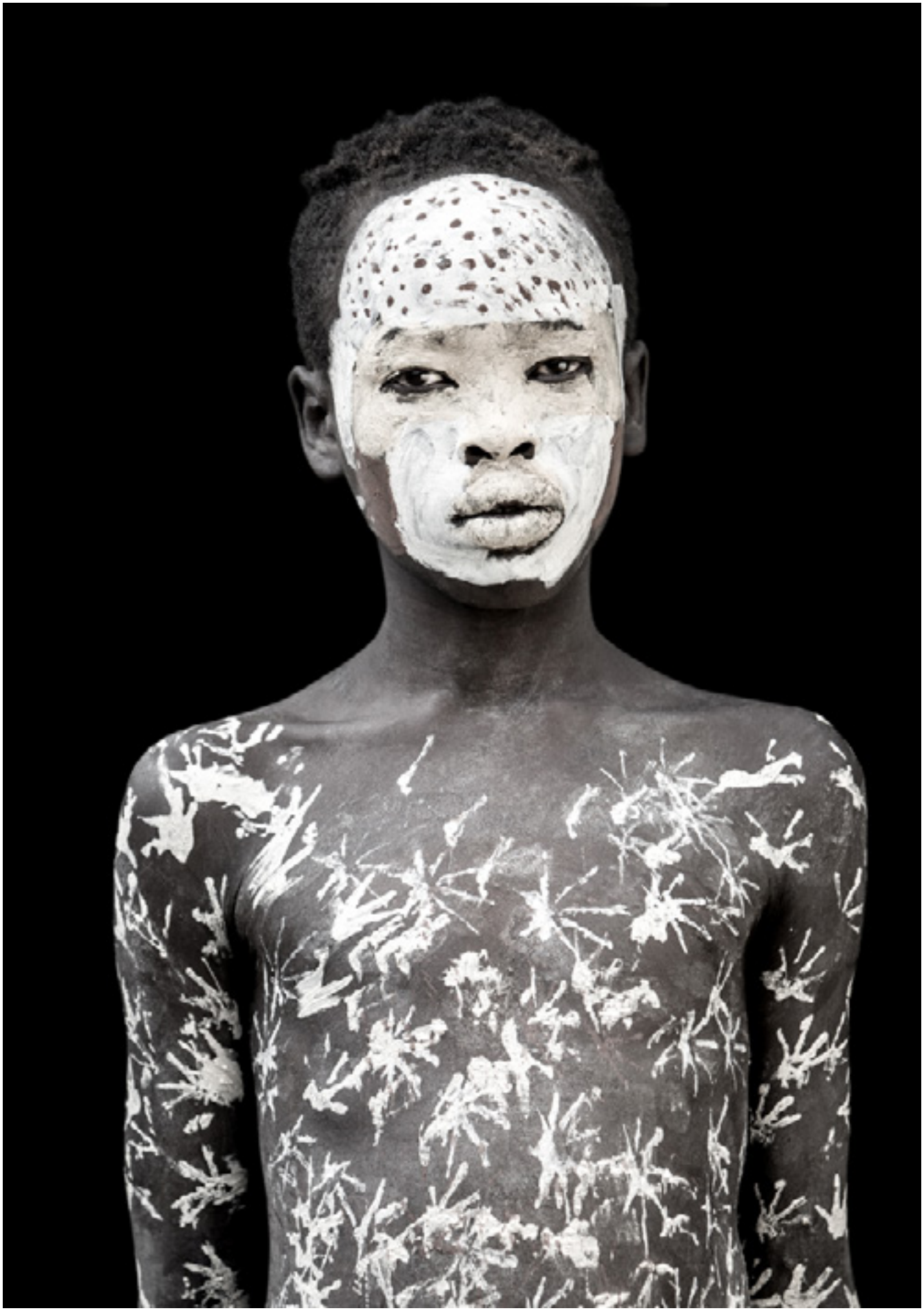
"L'incontro diretto con la gente della Valle dell'Omo ha avuto un profondo impatto sulla mia sensibilità riguardo al fragile futuro di queste incredibili tribù in via di estinzione". GA

Giovanna viaggia nel sud dell'Etiopia in spedizioni fotografiche ogni anno, per documentare le tribù della valle dell'Omo, che stanno scomparendo. Esplora i mondi unici delle tribù Suri, Kara, Hamar, Arbore e Mursi. I Suri decorano i loro corpi con una tintura ricavata dalle argille, come forma di mimetismo durante la caccia, ma anche di decorazione durante cerimonie speciali, o in presenza di ospiti. La bellezza è tutto nella cultura Suri. Dischi labiali, scarificazioni, visi dipinti e fiori sono usati per completare il make-up. Sono una tribù diversa da tutte le altre: non hanno religione, sono autosufficienti e vivono isolati. Per raggiungere questi villaggi, incastonati in una delle regioni più remote dell'Africa orientale, ci vogliono 3 giorni interi su strade polverose, in una zona ad alto rischio, che necessita di una scorta armata con mitragliatrici. La tribù Hamar usa burro e ocra come forma di ornamento. La cura dei capelli è fondamentale per le donne, che arrotolano le ciocche con grasso e ocra rossa e le trasformano in *dreadlock*, uno stile che gli uomini apprezzano. Si decorano anche con gusci di ciprea, perle di vetro, semi e metallo e indossano abiti di pelle di capra, con perline a coprire la parte superiore del corpo. La tribù Kara ama l'affascinante e intricata pittura dei corpi e dei visi, decorati con argilla bianca, pietre gialle, minerali ferrosi e carbone. Un processo elaborato con disegni che variano da semplici punti sottili a linee tracciate con i palmi o le dita. Anche per loro la bellezza è un aspetto importante della tradizione culturale, particolarmente per le donne. Si infliggono lacerazioni e tagli al petto, allo stomaco o alla schiena per produrre intricati schemi di cicatrici. Tutto per il raggiungimento della bellezza. Le cicatrici vengono tagliate con un coltello o un rasoio e la cenere strofinata per produrre un guardolo permanente. La donna Kara indossa solo un perizoma realizzato in cuoio e drappeggiano perline colorate intorno al collo. Si insaponano i capelli con l'ocra mista a grasso animale. La tribù Arbore vive nella bassa valle dell'Omo, dove il modo di vivere è cambiato a malapena nei secoli. Sono conosciuti per i loro colorati gioielli tradizionali, collane, orecchini e anelli. La tribù Mursi vive nelle regioni più isolate dell'Etiopia. È una delle ultime tribù rimaste in Africa a indossare ancora abiti e accessori tradizionali. La donna è famosa per i dischi labiali e per i copricapi elaborati.

In apertura: HIBISCUS LOVE - Suri girl with red hibiscus. A fianco: AHMED - Suri boy with pink flowers. Pagine successive: a sinistra: SELINA - Young Suri girl.
A destra: KIA - Young Suri girl. Eyes are the window to the soul.

Doppia pagina precedente: ELIAS - Suri girl by the river. A sinistra: DARLENE & MARIAM - Suri tribe sisters with wildflowers. A destra: LOLA - Young-Suri-girl. Nelle pagine successive sempre da sinistra: NORA & BABY JULIAN - Suri tribe, NOAH - Young Suri Boy. ABRAHAM - Young Suri boy with flowers, RAPHAEL - Kara boy with desert rose. SABA - Young-Suri-tribe-girl.

A sinistra: Wisdom, a destra: KALI - Young Suri girl with intricate face painting.
Pagine successive: a sinistra SUNNI - Young Suri boy 2, a destra: FREYA - Young Suri girl.



A sinistra: NARULU - Little girl from The Suri tribe, a destra: JONATHAN - Little Kara boy with baby goat.

A sinistra: HORN - Woman from Mursi Tribe, a destra: HAZEL - Young girl from The Suri tribe 2. Doppia pagina successiva: BODY ART - Suri-boys-with-painted-body-art-2

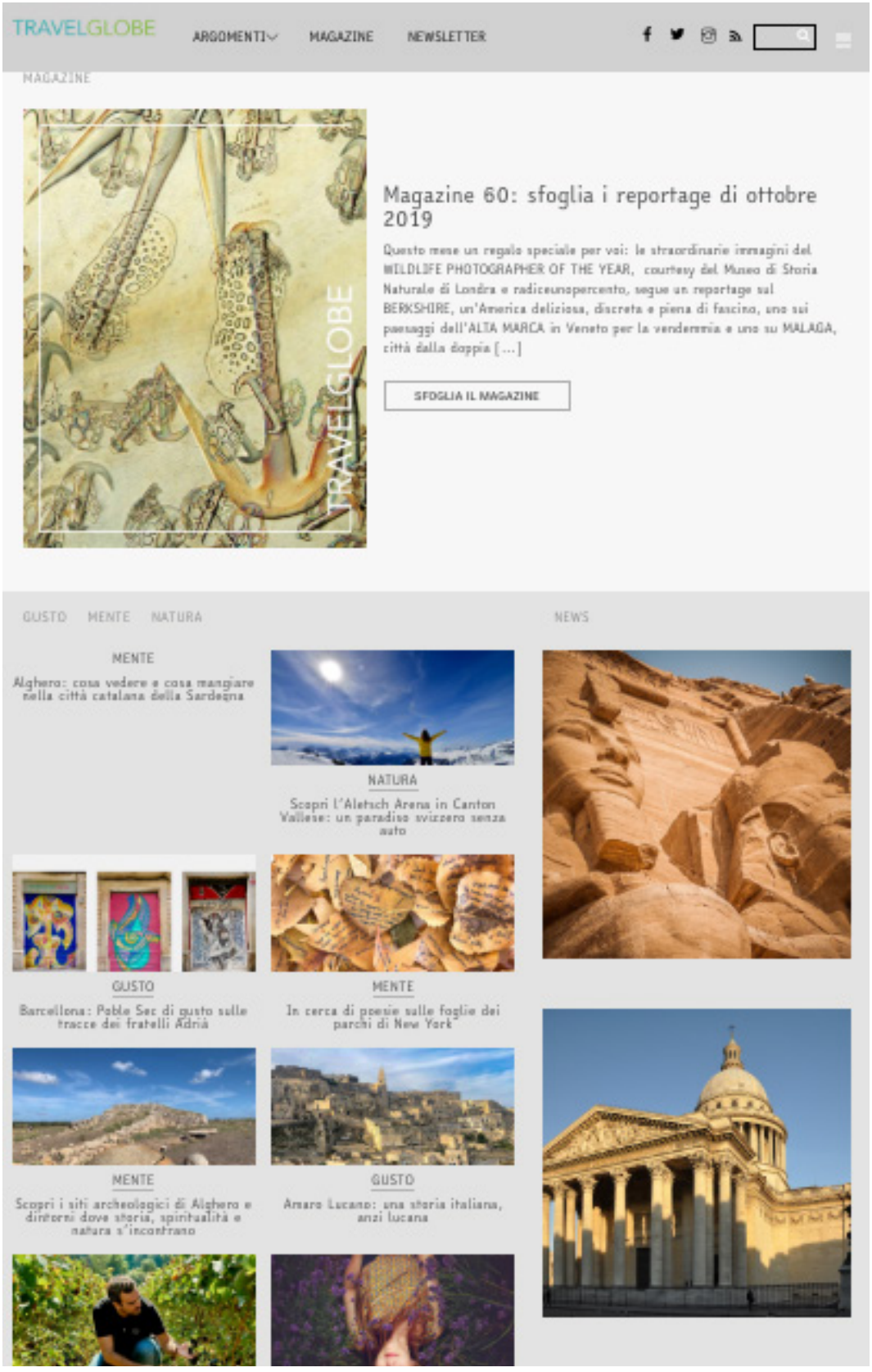
A destra: ZARA & Little SURI - Suri tribe

L'amore per la fotografia di Giovanna Aryafara è iniziato 40 anni fa con il suo primo lavoro nella gestione di uno studio fotografico in bianco e nero a Wellington, in Nuova Zelanda. Si è poi occupata di fotografia / styling per matrimoni per 8 anni in Australia e questo l'ha portata a diventare una fotografa scolastica a Sydney e in Nuova Zelanda per molti anni. Nel 1997 Giovanna ha avviato la propria attività commerciale, che le ha richiesto di viaggiare estensivamente in India, Bali, Nepal e Birmania. Questo le ha dato l'opportunità di viaggiare in paesi esotici e perseguire il suo amore per la fotografia, catturando le persone nel loro ambiente naturale e raccontando la loro storia senza parole. Giovanna ha esposto in Australia, Bali, Brasile, all'African Photography Festival a New York 2018 e all' "Atlas of Humanity" nel 2019 a Parigi e in Italia. Viaggia in India ed Etiopia ogni anno. Il suo amore per la fotografia, l'arte, i tessuti e l'artigianato tribale si incontrano nei suoi rinomati negozi di articoli per la casa e lifestyle di Bali, Bungalow Living. Attualmente Giovanna vive a Bali con suo marito, i loro 4 barboncini e un gatto di Bali.

INFO

Giovanna Photography & Coffee House, Jalan Raya Pantai Berawa n. 35A, Canggu, Badung-Bali 80361.

Visita il giornale TRAVELGLOBE



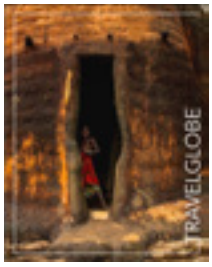
NUMERI PRECEDENTI

Indici interattivi

Dicembre 2019

Novembre 2019

Ottobre 2019



Settembre 2019

Agosto 2019

Luglio 2019

Giugno 2019

Maggio 2019

Aprile 2019

Marzo 2019

Febbraio 2019

Gennaio 2019

Dicembre 2018

Novembre 2018

Ottobre 2018

Settembre 2018

Agosto 2018

Speciale Corsica

TRAVEL GLOBE

Numeri precedenti

TRAVELGLOBE

VERITÀ
E GIUSTIZIA
PER
GIULIO
REGENI
AMNESTY
INTERNATIONAL

RAPITA
DA UN ANNO,
SEQUESTRATA
IN SOMALIA.
SILVIA
ROMANO
LIBERA!

NEL PROSSIMO NUMERO

MAROCCO
Fes

LUCERNA E IL MONTE PILATUS

BERLINO IN BIANCO E NERO

FACES OF THE NORTH

VOLTI DI SHANGAI

CARNEVALE DI BAGOLINO

Leggi gli articoli del nostro portale su: **www.travelglobe.it**
Seguici su

TRAVELGLOBE